

# Aggorà sette

CULTURA, RELIGIONI, TEMPO LIBERO, SPETTACOLI, SPORT

ALESSANDRO ZACCURI  
INVIATO A VENEZIA

**S**hylock non ha mai abitato da queste parti. E sì che la cronologia glielo avrebbe permesso. La prima rappresentazione del *Mercante di Venezia* è del 1605, l'istituzione del Ghetto risale al 1516: il Senato della Repubblica Serenissima prende la decisione in data 27 marzo, quattro mesi tardi – il 29 luglio, esattamente come oggi – il trasferimento degli ebrei veneziani nel «recinto» a loro riservato è ormai un fatto compiuto. William Shakespeare però non se ne cura. Fedele come al solito alle sue fonti novellistiche (in questo caso il trecentesco *Pecorone* di ser Giovanni Fiorentino), concentra l'azione del dramma attorno al Ponte di Rialto, dove effettivamente avevano sede i banchi di prestito prima che gli ebrei fossero tenuti a prendere casa nella gran piazza di Cannaregio. Più tardi venne l'espansione verso il cosiddetto Ghetto Vecchio e verso il Ghetto Nuovissimo.

In cinque secoli le trasformazioni non sono mancate, ma i pozzi attorno ai quali si muovono gli attori della Compagnia de' Colombari portano ancora lo stemma della famiglia De Brolo, prima proprietaria dell'area. Shylock non ha abitato qui, d'accordo, eppure in Ghetto Nuovo si trova a suo agio, tanto da rendere di per sé memorabile questo *The Merchant in Venice* («Il Mercante a Venezia», repliche fino al 1° agosto, per informazioni [www.themerchantinvenice.org](http://www.themerchantinvenice.org)). Inserito nelle celebrazioni per il quinto centenario del Ghetto veneziano, lo spettacolo costituisce un ponte ideale con un altro anniversario eccellente, quello della morte di Shakespeare, avvenuta il 3 maggio del 1616. A fare da tramite è ancora lui, Shylock, il personaggio sul quale il dramma fa perno, nonostante l'onore del titolo vada ad Antonio, il «mercante regale» la cui figura affascinava il teologo Romano Guardini. Mai, prima d'ora, l'opera era stata rappresentata nello scenario naturale del Ghetto Nuovo, all'ombra delle «scuole» (è la trascrizione di *shul*, «sinagoga» in yiddish) e sotto lo sguardo attento dei passanti in *kippah*. I Colombari sono un *ensemble* cosmopolita, recitano in inglese, in italiano e anche in pavanò, il dialetto portato a dignità letteraria dal Ruzante. È in questa lingua che si esprime di preferenza il Lancillotto interpretato da Francesca Sarah Toich, un irriverente Zanni (l'antenato di Arlecchino) che prende il posto del già beffardo giullare tratteggiato da Shakespeare. Si tratta di una delle invenzioni più riuscite nella regia della statunitense Karin Coonrod, che per il resto si sofferma sulla tragica complessità di Shylock. Gli attori chiamati a interpretare l'ebreo sono cinque, dal giovanile Sorab Wadia (spetta a lui stabilire, con forza sorprendente, i termini del contratto di sangue) fino a Ned Eisenberg, che finisce sconfitto, in ginocchio, con le mani intrecciate dietro la nuca nella posizione di tutte le vittime, di tutti i perseguitati. Adriano Iurisevich e Andrea Brugnera accompagnano il personaggio negli andirivieri della trama, ma quando si tratta di pronunciare il celebre monologo sugli ebrei che come tutti hanno occhi, e come tutti sanguinano se feriti, e ridono se solleticati, ecco arrivare Jenni Lea-Jones, Shylock con volto e voce di donna. Femminile e materna è infatti la virtù della misericordia, la parola che viene proiettata in diverse lingue – italiano, inglese, ebraico – sulle case di Ghetto Nuovo quando la rappresentazione è finita, l'usuraio è stato abbandonato al suo destino e gli altri personaggi possono consolarsi nelle loro schermaglie d'amore.

Per conquistare la bella Porzia (Linda Powell) l'intraprendente Bassanio (Michele Athos Guidi) si è fatto prestare da Shylock i tremila scudi a garanzia dei quali il mercante Antonio (Stefano Scherini) ha accettato di promettere una libbra della propria carne. Un accordo che ha l'iniziale apparenza di un gioco o comunque di un'esagerazione, ma che Shylock pretenderà che sia rispettato alla lettera do-

## IN SCENA

Un momento di «The Merchant in Venice», allestito al Ghetto Nuovo di Venezia dalla Compagnia de' Colombari (Andrea Messana)

A fianco, lo scrittore inglese Howard Jacobson (Giorgio Boato)



**Venezia.** Nell'occasione di un duplice centenario, per la prima volta si rappresenta il «Mercante» nel luogo-simbolo della separazione ebraica

# Con Shakespeare nel GHETTO



## VOLTI DIVERSI

Due degli attori che nel corso dello spettacolo si avvicendano nel ruolo di Shylock: Ned Eisenberg (a sinistra nel processo) e Jenni Lea-Jones (a destra durante il celebre monologo) (Andrea Messana)



Lo spettacolo allestito dalla cosmopolita Compagnia de' Colombari istituisce un collegamento ideale tra il quarto centenario della morte del grande poeta inglese e i cinquecento anni del Ghetto nella città lagunare, diventando un invito a scoprire la complessità di un'opera e di un luogo che ancora ci interrogano

po che la fuga della figlia Jessica con il seduttore Lorenzo (rispettivamente Michelle Uranowitz e Paul Spera) lo ha umiliato e straziato. Pretende giustizia davanti al doge, ma il verdetto gli si rovescia contro, i suoi averi vengono confiscati, la conversione al cristianesimo imposta come fosse una condanna. Il preteso antisemitismo del *Mercante di Venezia* è un tema ricorrente della critica shakespeariana. Che del dramma sia stato fatto uso in senso razzista è fuori discussione, ma la sapienza poetica di Shakespeare è troppo sottile per prestarsi a opportunismi di sorta. Anche quando

l'allestimento non parteggia apertamente per Shylock come in questo caso, il pubblico si ritrova a fraternizzare con il personaggio. Per rendersene conto basta visitare l'importante mostra su *Venezia, gli ebrei e l'Europa* aperta fino al 13 novembre a Palazzo Ducale (catalogo Marsilio), dove una delle molte e sempre appropriate installazioni multimediali è dedicata appunto alle metamorfosi del più conosciuto – per quanto immaginario – tra gli ebrei veneziani. Lo si può ridurre a macchietta finché si vuole, come faceva il mattatore Ermete Novelli in un film muto del lontano 1910, ma Shylock è sempre capace di annunciare la sua umanità con una dolorosa prepotenza. La sua irragionevolezza, perfino la sua ferocia è quella della vittima che già sente di essere in trappola. Non potrà mai vincere, per questo appartiene alla storia di ogni tempo. L'ambiguità di Shylock è, in un certo senso, la stessa del Ghetto, luogo di segregazione e insieme di cosmopolitismo e di paradossale integrazione, come ricorda una delle responsabili della mostra di Pa-

lazzo Ducale, la storica Donatella Calabi, nell'utilissimo *Venezia e il suo Ghetto* (Bollati Boringhieri, pagine 190, euro 15,00). Gli ebrei, del resto, non era l'unica minoranza tenuta a occupare una zona precisa, secondo la logica dei «fondachi» (dei turchi, dei tedeschi eccetera) di cui ancora conserva memoria la toponomastica cittadina. E se Shylock non può mai essere dimenticato, allo stesso modo il Ghetto è qualcosa di più e di diverso rispetto a un vago reperto del passato. Lo ribadisce il sociologo Mitchell Duneier in un saggio da poco uscito negli Stati Uniti, *Ghetto: The Invention of a Place, the History of an Idea* («Ghetto: l'invenzione di un luogo, la storia di un'idea», Farrar, Straus and Giroux). Scorrendo queste pagine molti lettori d'oltreoceano hanno appreso, non senza sorpresa, che «ghetto» non è un termine gergale afroamericano e che, anche questa volta, occorre tornare indietro, alla vecchia Europa, a Venezia e ai suoi canali. È lì che, cronologia o non cronologia, Shylock continua ad aggirarsi.

## anzitutto

### A Marina Corradi il «Più a Sud di Tunisi»

L'undicesima edizione del Premio nazionale di Giornalismo, Saggistica e Letteratura «Più a sud di Tunisi» domenica 28 agosto alle ore 21, a Portopalo (Siracusa) per la categoria «Letteratura» vedrà la premiazione dell'inviata ed editorialista del quotidiano «Avvenire» Marina Corradi, autrice del libro *Con occhi di bambina* (Ares), un'antologia di 78 racconti, un viaggio all'insegna della memoria e della semplicità. Per la categoria «Cinema sociale» il premio andrà al regista Davide Vigore, autore del documentario *Fuorigioco*. Altri premiati: l'esperto musicale Mario Bonanno e il pedagogista Nello Lupo.



## Howard Jacobson «Misericordia per Shylock»

DALL'INVIATO A VENEZIA

In vita sua Howard Jacobson non ha mai smesso di studiare Shakespeare, ha perfino dedicato un saggio al tema della magnanimità in *Antonio e Cleopatra*, ma per quasi mezzo secolo non ha più riaperto *Il Mercante di Venezia*. «Dai tempi del liceo, più o meno – precisa –. Sa, ogni volta che leggevamo un brano in classe a me toccava la parte di Shylock». Vincitore del Booker Prize nel 2010 con *Lenigma di Finkler*, Jacobson non ha mai fatto mistero della propria ebraicità, che anzi sta alla base della sua opera di narratore e del suo lavoro di divulgatore televisivo, entrambi molto apprezzati dal pubblico inglese. Quando, qualche tempo fa, gli è stato proposto di riscrivere in forma romanzesca *Il Mercante di Venezia*, per un attimo gli è sembrato di tornare sui banchi: «Ma perché non posso avere *Amleto*?», ho chiesto. Poi ci ho riflettuto e ho capito che era arrivato il momento». Il risultato del ripensamento è *Il mio nome è Shylock* (traduzione di



Laura Pignatti, Rizzoli, pagine 300, euro 19,00), che Jacobson ha presentato nei giorni scorsi a Venezia nell'ambito delle manifestazioni per il quinto centenario del Ghetto patrocinate dall'Università Ca' Foscari. La vicenda è trasferita ai giorni nostri, ma il protagonista viene dritto dal dramma di Shakespeare. «Shylock non può essere attualizzato – spiegallo scrittore ad *Avvenire* –, perché rappresenta la coscienza con la quale dobbiamo sempre confrontarci». Sulla questione più controversa Jacobson non ha dubbi: «Per gli

ebrei è evidente che il *Mercante* non è un testo antisemita – sostiene –, ma questo non ci impedisce di infuriarci per il trattamento riservato a Shylock. Non da Shakespeare, ripeto, ma dagli altri personaggi, nessuno dei quali riesce a raggiungere la sua statura. Pensi al finale del dramma, dominato dal gioco galante con lo scambio di anelli fra innamorati. La frivolezza della scena non ha nulla a che spartire con lo strazio da cui Shylock è travolto quando scopre di essere stato derubato dal turco lasciatogli in dono da Leah, la moglie amatissima e perduta». Secondo Jacobson anche il famoso elogio della misericordia intessuto da una Porzia maliziosamente travestita da avvocato va letto in questa chiave: «La misericordia – afferma – è una virtù biblica, che gli ebrei conoscono bene. Eppure Porzia pretende di spiegarla a Shylock con un discorso di estrema freddezza, tutto retorica e astrazione. Nel mio romanzo ho voluto che fosse proprio Shylock a pronunciarlo, restituendo a quelle parole una profondità viscerale. Chi parla, questa volta, è un uomo che ha invocato invano la misericordia degli altri, uno che conosce bene la pietà proprio perché la pietà gli è stata negata».

Solitamente ritenuto un dramma sulla giustizia, *Il Mercante di Venezia* si configura semmai come una commedia teologica. «Per quanto – aggiunge Jacobson – i due elementi sia intimamente connessi l'uno con l'altro. In passato la principale accusa che veniva mossa agli ebrei riguardava proprio la loro presunta mentalità legalista, nella quale non avrebbe trovato posto il perdono. Non è un caso che, in Shakespeare, Shylock si rifiuti di difendersi da questo addebito. Non risponde, tace. Nel romanzo ho provato a ridargli la parola». In Europa l'antisemitismo così come lo abbiamo conosciuto non esiste più, dice Jacobson, ma non per questo si può abbassare la guardia. «L'antisemitismo è l'antisemitismo dei nostri tempi – conclude –. E guardi che non mi riferisco alle critiche, più che legittime, al Governo israeliano, ma alla convinzione, espressa da più parti, che lo Stato di Israele non abbia diritto all'esistenza. Chi la pensa così dovrebbe studiare un po' di più, se non altro. Come avrebbe dovuto fare Porzia, in fondo».

Alessandro Zaccuri